

La sovranità digitale e il futuro di Internet

Vittorio Bertola

Da qualche anno si discute di sovranità digitale, ossia di come gli Stati nazionali possano porre regole alle grandi piattaforme globali di Internet a tutela della concorrenza e dei diritti degli utenti. Le politiche originarie di Internet sono infatti state sfruttate da pochi grandi attori geograficamente concentrati per creare “giardini murati”. È necessario riaprire queste riserve private e ripristinare l’architettura aperta e decentrata della rete.

Internet governance – Sovranità digitale – Piattaforme internet – Concorrenza – Mercati digitali

Gli ultimi due o tre anni di dibattito sulla governance di Internet, almeno in Europa, sono stati centrati sul concetto di “sovranità digitale”: un termine improvvisamente apparso sulla bocca dei leader della rete e dei politici europei, persino quelli non particolarmente specializzati nei temi digitali, e nei documenti dei centri studi e delle società di consulenza strategica. Il termine viene utilizzato per indicare la prerogativa degli Stati nazionali di imporre regole sulle attività e sull’economia della rete, persino se transnazionali e globali, quando esse riguardano i propri cittadini; viene spesso inteso in forma di rivendicazione degli Stati stessi, che ritengono di essere stati progressivamente e indebitamente privati di questa prerogativa dall’approccio globale delle grandi aziende Internet e dal modo in cui esse hanno organizzato le proprie forme giuridiche e la fornitura dei propri servizi.

Trattandosi dunque di una reazione a uno status quo che si è formato nel corso di alcuni decenni, per comprendere appieno il dibattito sulla sovranità digitale è necessario per prima cosa ripercorrere brevemente la storia della governance di Internet e la cultura collettiva che vi sta dietro. Il tema del

rapporto tra le regole della rete e i governi nazionali, difatti, non è affatto nuovo; se ne parla sin da quando Internet, a metà degli anni ’90, cominciò progressivamente a diventare un sistema di telecomunicazione di massa. È nuovo tuttavia lo scenario in cui esso oggi si sviluppa, che ha costretto molti sostenitori dell’Internet libera e globale ad aggiustare un po’ le proprie storiche posizioni.

Internet, infatti, è storicamente un curioso e piuttosto unico caso di rete di telecomunicazione nata da investimenti essenzialmente pubblici e governativi, dell’esercito americano prima e della National Science Foundation poi, che tuttavia – in linea con il liberismo e la tendenza alla globalizzazione economica, in fulgida ascesa negli anni ’80 e ’90 – fu presto trasformata in un alfiere delle teorie del *laissez-faire*, all’opposto dei precedenti sistemi di telecomunicazione.

Vi è notoriamente una teoria, indubbiamente fondata, sul perché Internet abbia avuto così tanto successo da diventare il sistema protagonista di un cambiamento epocale della società umana, quello dall’era analogica a quella digitale. Alla fine del ventesimo secolo, Internet come tecnologia di telecomunicazione si trovò infatti in concorrenza sia con le

V. Bertola è ingegnere, esperto di policy e governance di Internet, responsabile delle attività di innovazione, standardizzazione e affari pubblici presso Open-Xchange.

Questo contributo fa parte del numero speciale “La Internet governance e le sfide della trasformazione digitale” curato da Laura Abba, Adriana Lazzaroni e Marina Pietrangelo.



evoluzioni digitali dei precedenti e allora dominanti sistemi di telecomunicazione analogica, *in primis* la telefonia a rete fissa, sia con gli allora nuovi progetti proprietari di interconnessione del pianeta lanciati dalle grandi (ancorché minime rispetto a oggi) aziende digitali dell'epoca (CompuServe, AOL, Microsoft Network...). In pochi anni Internet sbaragliò questa concorrenza e divenne la tecnologia dominante, praticamente l'unica in uso, per la trasmissione dati e la fornitura di servizi digitali su scala globale. Secondo i filosofi e i teorici della rete, a garantire questo successo è stata proprio la mancanza di regolamentazione, e in particolare la libertà di connettersi alla rete e di offrire servizi senza dover pagare royalty o chiedere licenze a nessuno; il cosiddetto principio della "permissionless innovation" (innovazione senza permesso).

Se per creare un operatore telefonico o un fornitore di servizi telefonici – ammesso che la nazione in cui ci si trovava ne ammettesse più d'uno – era necessario pagare costose licenze allo Stato e seguire procedure di anni, e se per fornire servizi sulle reti private era necessario fare un accordo d'affari con le aziende che le possedevano, su Internet bastava attaccare i propri cavi a quelli degli altri, spesso con accordi di scambio dei dati alla pari, e attaccare un server a questi cavi, sul quale utilizzare gli standard aperti della rete, spesso immediatamente disponibili a chiunque sotto forma di software *open source* e gratuito, per fornire contenuti e servizi; e senza dover chiedere niente a nessuno.

Indubbiamente, questo modello deregolato fu alla base della corsa all'oro degli anni '90, della prima ondata di *startup*, del primo boom dei mercati borsistici tecnologici, concentrato su tecnologie aperte e federate che usiamo ancora oggi, in primis il Web e la posta elettronica. Grazie a questo, si crearono in tutto il mondo aziende e posti di lavoro, nacquero siti che misero enormi quantità di informazione a disposizione gratuita di tutta l'umanità, si misero in comunicazione persone e progetti in tutto il pianeta, si creò cultura, educazione, fratellanza.

Fu proprio l'entusiasmo per questa meravigliosa e rapidissima rivoluzione digitale che portò i padri della rete e i loro giovani allievi a codificare e scolpire nella pietra l'antipatia per i governi e per la regolamentazione. D'altra parte, negli anni '90 quasi tutti i governi, anche quelli più moderni e democratici, erano proprietari e monopolisti delle vecchie tecnologie di comunicazione, che erano spesso anche ottime fonti di finanziamento delle casse pubbliche; e nonostante il vento delle privatizzazioni fosse già forte, l'idea di tutelare il vecchio *business* dall'inarrestabile assalto della novità tecnologica pervase l'azione di gran parte della politica, e in molte nazioni i pionieri

della rete si trovarono di fronte a regole obsolete volutamente non aggiornate, a prezzi da estorsione per l'accesso alla rete e a pura e semplice incompetenza delle pubbliche amministrazioni nella gestione di un fenomeno nuovo e mai visto prima.

Eppure, la forza del modello di Internet era già tale che i tentativi politici e affaristici di rimettere il genio nella bottiglia fallirono miseramente. L'entusiasmo era così elevato che ci fu chi ritenne che Internet fosse per costruzione e per matematica al di fuori della portata dei governi; la famosissima "Dichiarazione di indipendenza del cibernazio" ne è l'esempio più noto. Che fosse per via di idee anarco-individualiste americane, o che fosse per via di idee internazionaliste europee, furono molti a teorizzare che Internet avrebbe semplicemente reso superflui i governi, convertito la democrazia rappresentativa in democrazia diretta, e liberato il cittadino illuminato, istruito dalla rete stessa, che avrebbe finalmente goduto della piena libertà di realizzarsi e di decidere del proprio futuro.

Presto Internet cominciò ad espandersi anche fuori dall'Occidente, in nazioni meno aperte o governate direttamente da regimi dittatoriali per cui il controllo diretto delle tecnologie dell'informazione era questione di sopravvivenza politica. Solo qualcuna di queste nazioni ebbe la forza di prendere il controllo della tecnologia, trovando dei modi e dei nodi in cui inserire qualche punto di controllo per limitarne l'uso. Molte altre sollevarono invece il problema in sede politica nell'unica istituzione globale attualmente esistente, le Nazioni Unite. Anche lì, però, il tentativo di riportare lo sviluppo degli standard e delle politiche della rete nell'alveo del ventesimo secolo, dei trattati intergovernativi e dei monopoli di Stato, fallì miseramente; ed ebbe l'unico risultato di rafforzare ancora di più l'attaccamento dei leader politici ed economici della rete al rifiuto delle "intromissioni" dei governi e del tradizionale concetto di sovranità.

Fu anzi proprio in quel periodo tra fine anni '90 e inizio anni 2000, in risposta a queste pressioni, che si concettualizzò il modello di governo della rete nel cosiddetto "multistakeholderismo". I teorici della rete libera furono comunque costretti ad accettare che anche i governi si sedessero al tavolo; del resto, è pur vero che Internet non può esistere senza tubi, antenne e calcolatori, ossia senza una infrastruttura fisica che in quanto tale si trova in un territorio nazionale, è soggetta alle leggi del mondo reale, può essere sequestrata o distrutta.

In cambio, però, i governi riconobbero che molte cose erano ormai fuori dal loro controllo, e che per orientarle serviva un dialogo con questo mondo variegato di aziende, esperti, sviluppatori indipendenti,



accademici, e persino utenti finali, la cui collaborazione o attiva opposizione avrebbe fatto la differenza nella possibilità effettiva di implementare regole nella rete con qualche successo. L'esempio clamoroso dell'industria musicale, completamente stravolta in meno di un lustro da nuove tecnologie online "pirata" che nessuna legge e nessuna agenzia pubblica riuscì a contrastare, sembrò provare l'ineluttabilità del multistakeholderismo.

Il decennio che seguì sembrò segnare il successo inarrestabile di questo modello di governo. Consolidate definitivamente realtà come IETF, ICANN e W3C, molto dello sviluppo della rete rimase libero e in mani private, mentre i governi si concentravano su pochi e urgenti problemi di criminalità in rete, in cui la rete era principalmente uno strumento e non la causa del crimine stesso. Gli standard aperti e il software open source ebbero una affermazione spettacolare, al punto che oggi a livello di infrastruttura di rete e di strumenti di base per la realizzazione di servizi online (purtroppo solo a quel livello, come vedremo presto) quasi la totalità del software utilizzato è libero.

In molti – tra cui il compianto professor Rodotà, con l'idea della Carta dei Diritti della Rete – cercarono di difendere e rafforzare lo spazio di libertà di Internet, attribuendo anzi ai governi la responsabilità di garantire a ogni cittadino la possibilità di accedervi e di usufruirne appieno. Nacquero anche veri e propri esperimenti di esportazione della democrazia online nel mondo reale: i Partiti Pirata nel centro-nord Europa, il primo Movimento 5 Stelle in Italia, altri movimenti nel mondo cominciarono a utilizzare la rete e le sue forme deliberative orizzontali per determinare l'azione politica nel campo delle istituzioni nazionali. Non ci si focalizzava quindi affatto sulla sovranità dello Stato sulla rete, ma al contrario sulla sovranità della rete sullo Stato.

Perché allora, dieci o vent'anni dopo queste esperienze, ci troviamo ora non solo davanti a una forte spinta per il ripristino della sovranità nazionale sulla rete, ma anche di fronte a una ammissione dello stesso mondo della Internet governance, anche se non condivisa da tutti, che almeno un po' di nuova "hard law" sulla rete è necessaria?

Per certi versi, la Internet del 2022 è vittima del proprio successo, e di come un successo di massa su scala planetaria inevitabilmente attiri dinamiche umane ben note: la ricerca senza limiti del potere, della ricchezza, dell'accentramento di tutto nelle mani di pochi. Ciò che è successo, infatti, è che la mancanza di regolamentazione pubblica non ha prodotto il trionfo delle libertà del singolo, della sua auto-realizzazione, delle sue opportunità di cresci-

ta; semplicemente, il vuoto lasciato dalla mancanza di regole è stato riempito dall'emersione di megaconglomerati privati, in gran parte concentrati nella West Coast americana e in certa misura in Cina, che hanno assunto il controllo della rete e dei suoi servizi essenziali, diventandone i regolatori di fatto.

Queste aziende hanno orientato la rete non nella direzione dei diritti degli utenti finali, ma verso la creazione di un sistema economico di "capitalismo di sorveglianza" in cui la privacy viene sacrificata alle esigenze di business degli investitori pubblicitari, e la libertà di espressione viene sottomessa alle scelte private di un operatore mediatico dominante che decide cosa censurare e cosa lasciar circolare sulle proprie piattaforme.

Non è la prima volta che esistono grandi aziende tecnologiche con posizioni dominanti. In fasi diverse della storia, aziende come IBM e AT&T hanno spesso raggiunto dimensioni gigantesche grazie a ruoli centrali in tecnologie di massa; per decenni le società nazionali di telefonia e di telecomunicazione hanno fatto il bello e il cattivo tempo, ognuna nel proprio Paese. Tuttavia, una concentrazione globale a livello di quella attuale non si è mai vista nella storia dell'umanità. Al momento, le cinque aziende a maggior capitalizzazione sul mercato borsistico americano, il più importante del mondo, sono aziende di trasformazione digitale; certo, non tutte sono completamente digitali, perché alcune di esse (come Amazon o Tesla) hanno anche una significativa presenza fisica; ma sono tutte aziende costruite su Internet e sulla digitalizzazione. La capitalizzazione di Apple, al momento in cui scrivo, è vicina ai tre trilioni (tremila miliardi) di dollari; se fosse un PIL, sarebbe superiore a quello di tutte le nazioni dell'Unione Europea ad eccezione della Germania (ma, al ritmo a cui cresce il valore di Apple, la Germania potrebbe essere facilmente raggiunta e superata in un paio d'anni).

Ora, non c'è niente di male nell'iniziativa economica privata, né nel guadagnare denaro, né nell'aver successo, un successo che queste aziende hanno almeno inizialmente ottenuto grazie alla propria abilità e alla propria encomiabile capacità di investire e di disegnare il futuro, inseguendo idee che a molti altri sembravano folli e impossibili. Tuttavia, nessun privato, nessun essere umano, nessuna azienda ha mai avuto in mano un potere economico e sociale del genere su scala globale, almeno nell'era moderna. Non vi sono dunque soltanto gli evidenti rischi a livello economico, derivanti dai comportamenti anticompetitivi che queste aziende mettono spesso in atto, a giudicare dalla diretta esperienza dei mercati digitali dell'ultimo decennio e dai numerosi quanto poco efficaci provvedimenti delle autorità antitrust



di mezzo mondo. Vi sono ormai dei rischi evidenti per la stessa democrazia, per la libertà dei cittadini, per il governo non della rete, ma del pianeta Terra.

Il modello di governance multistakeholder, su questo, non ha avuto e tuttora non ha risposte. I problemi di concentrazione e di posizione dominante non si risolvono col consenso, perché nessuna azienda acconsentirà mai davvero a rinunciare al proprio fatturato, che è il sangue che la tiene viva. Senza offesa per le persone che amministrano queste aziende o che vi lavorano, non si può pensare che una vaga “etica aziendale” o un presunto amore per la natura decentrata della rete possa garantire una soluzione volontaria al problema della concentrazione di potere.

Se mai, spesso vediamo queste aziende difendere Internet dall'intromissione dei governi, invocare un mondo senza più Stati e confini, proclamare l'importanza della libertà e della privacy degli utenti rispetto alle possibili attività di forze dell'ordine e governi nazionali, ripetendo i concetti dell'epoca d'oro del pensiero libertario della rete, e non sappiamo se dicano queste cose perché ci credono, perché fa parte della loro cultura, o se lo facciano semplicemente perché i governi sono ormai l'unico *stakeholder* che ha forse, e sottolineo forse, la possibilità coercitiva per spezzare le loro posizioni dominanti.

Eppure, anche chi come il sottoscritto ha vissuto con entusiasmo l'epoca dell'Internet libera e globale deve riconoscere che l'Internet di oggi è ancora globale, con l'eccezione della Cina, ma è molto meno libera di quella di dieci o vent'anni fa.

Se vent'anni fa chiunque di noi aveva un sito personale e un blog, ed esistevano aggregatori e applicazioni di ogni tipo per raccogliere i contenuti, oggi le notizie e il dibattito pubblico in rete passano quasi per intero tramite una singola interfaccia di un singolo social network, Facebook, che ha potere di vita o di morte sulla persona digitale di ognuno di noi; proprio volendo, si possono trovare delle alternative – Twitter, TikTok – anch'esse però costruite non come strumento orizzontale di collaborazione aperta tra pari, ma come piccoli aspiranti monopolisti che non ce l'hanno ancora fatta.

Se vent'anni fa i primi sistemi di e-commerce permettevano a giovani startup e a piccole aziende locali di fare il salto di dimensione e diventare grandi aziende internazionali, oggi sempre di più tutto il commercio online passa tramite il catalogo e la logistica di un solo operatore globale, Amazon.

Se all'inizio Internet era una opportunità per trovare lavoro più facilmente o per costruirselo dal nulla, oggi le piattaforme di delivery ingaggiano i più derelitti delle nostre società e li spediscono in bicicletta sotto la neve a consegnare hamburger freddi a

yuppie distratti, tracciando e cronometrando i loro spostamenti in una nuova forma di schiavitù. Alla base di questi rapporti di forza tra una grande azienda e la popolazione mondiale vi è uno squilibrio di potere, legato all'impossibilità per gli utenti della rete sia di spostarsi con facilità in una piattaforma alternativa, sia di crearsene una da soli secondo il modello dell'innovazione senza permesso, che ormai esiste soltanto come teoria.

Molto è legato al cosiddetto “effetto rete”: se tutti già usano la piattaforma dominante, chi prova a creare un servizio concorrente è svantaggiato per la mancanza di economia di scala e per la mancanza di utenti. Questo è particolarmente evidente in servizi puramente immateriali, come la messaggistica: io posso anche inventarmi un'app di messaggistica mille volte migliore di Whatsapp, ma se tutti i miei contatti usano Whatsapp la mia nuova app sarà totalmente inutilizzabile, perché non avrò nessuno a cui scrivere; dovrei convincere in blocco tutti i miei contatti a muoversi sulla nuova piattaforma, ma anch'essi avranno altri contatti rimasti sulla vecchia piattaforma, e così via; dunque la rete di relazioni interpersonali cattura e vincola tutti gli utenti insieme.

Spesso, quindi, per creare più concorrenza e limitare naturalmente queste posizioni dominanti sarebbe sufficiente ritornare al modello originario della rete, non solo nelle parole e negli slogan, ma anche nelle scelte tecniche. Tra i principi architettonici di Internet, così come erano stati riconosciuti negli anni '90, ci sono la *modularità* – spezzare i servizi in blocchi più piccoli ognuno dei quali può essere fornito da un operatore diverso, senza per forza costringere l'utente a usare un “ecosistema” in cui il sistema operativo del cellulare impone di fatto anche il motore di ricerca, il servizio di posta elettronica e persino il metodo di pagamento per gli acquisti online – e la *standardizzazione* – costruire soluzioni concorrenti in modi simili e compatibili, con le stesse interfacce verso l'esterno, in modo che siano tra loro sostituibili senza sforzo. Questi due principi insieme creano l'*interoperabilità*: la possibilità per l'utente di scegliere e cambiare l'applicazione, il dispositivo, il sito che fornisce un determinato servizio e di usarli per interagire con tutti gli altri utenti della rete, compresi quelli che utilizzano fornitori diversi.

Per esempio, se Whatsapp fosse costretta a offrire una interfaccia aperta per scambiare messaggi con gli utenti di altre applicazioni di chat, l'utente potrebbe cambiare app di messaggistica – magari scegliendone una nuova, innovativa, appena prodotta da una *startup* – continuando però a parlare con tutti i propri contatti che ancora utilizzano Whatsapp. La posta elettronica funziona in questo modo: io posso



acquisire una casella di posta elettronica da qualsiasi operatore e usarla per parlare anche con gli utenti di tutti gli altri operatori in tutto il mondo. La stessa cosa accade per la telefonia; col mio numero posso chiamare qualsiasi altro numero di telefono di qualsiasi operatore al mondo. Non c'è alcun motivo tecnico per cui i messaggi istantanei debbano funzionare diversamente; è solo una scelta di business.

Il problema, come dicevamo, è che chi gestisce le piattaforme dominanti è ben cosciente del fatto che permettere l'interoperabilità facilitata di molto la nascita di potenziale concorrenza. Per questo motivo, le piattaforme dell'ultimo ventennio sono state costruite come dei "walled garden": una volta entrati, gli utenti insoddisfatti che potrebbero voler uscire si trovano di fronte a tante e tali barriere che cambiare fornitore e servizio diventa quasi impossibile. Abbattere i muri dei giardini è un modo di promuovere nuova concorrenza senza per forza dover intervenire con misure più invasive; ma non succederà se le piattaforme non vengono costrette a farlo.

È questo il punto in cui nella storia di Internet rientra dunque in gioco la sovranità nazionale; il governo, espressione democratica dei cittadini, può essere l'attore che per conto di tutti noi determina e mette in atto le regole necessarie a tutelare la società dal potere eccessivo di una singola azienda e dei privati che la possiedono.

C'è indubbiamente in questo, come lamentano gli oppositori di quest'idea, un elemento di nazionalismo; è però un nazionalismo necessario, reso obbligatorio dalla mancanza di un governo democratico globale del pianeta che possa imporre queste regole su scala internazionale. Non essendoci autorità pubbliche globali dotate di potere coercitivo e dei mezzi per esercitarlo, è necessario ritornare ai governi nazionali, gli unici ad avere qualche possibilità di imporre queste regole (sempre che i governi nazionali non siano già troppo influenzati da queste grandi aziende, spesso altrettanto o più grandi di loro in termini economici; a giudicare dalle posizioni di qualche nazione europea sui tentativi di imporre alle piattaforme Internet globali il pagamento di tasse giuste in tutti i Paesi in cui operano, questo pare un dubbio decisamente motivato).

C'è indubbiamente in questo, almeno in Europa, anche un elemento di protezionismo economico. Molta della ricchezza che queste aziende estraggono dalle economie nazionali non resta nel Paese, ma viene portata alla casa madre e ai soci, negli Stati Uniti o in paradisi fiscali di vario genere. Se il costo della vita in Silicon Valley è andato alle stelle, al punto che bisogna essere miliardari per permettersi un appartamento a San Francisco, è proprio per questo enor-

me flusso di ricchezza che da tutto il mondo è "atterrato" in quel lembo di terra. Se è pienamente legittimo che un imprenditore californiano cerchi di conquistare mercati in altre nazioni, è anche ragionevole che quelle nazioni possano pensare a un certo punto di dover favorire la nascita di propri operatori nazionali che paghino tasse e generino indotto sul posto, pena lo svuotamento progressivo delle proprie casse pubbliche e della propria economia. Mentre sarebbe sbagliato chiudere i confini del tutto, perché alla lunga l'isolamento danneggia e lascia indietro le nazioni, è invece ragionevole cercare di ripristinare opportunità di concorrenza che permettano a imprenditori nazionali di offrire ai propri cittadini delle alternative locali, competendo lealmente sul mercato a condizioni eque senza doversi scontrare con posizioni dominanti e con le tecniche messe in atto per renderle perpetue.

C'è indubbiamente in questo anche un elemento culturale. Persino su diritti fondamentali come la libertà di espressione, l'interpretazione varia anche all'interno dell'Occidente. Mentre negli Stati Uniti vi è una interpretazione costituzionale massimalista della libertà di espressione del singolo, in molte nazioni europee esistono contenuti che non devono circolare; è illegittimo incitare al razzismo, promuovere il terrorismo, distribuire materiale abusivo sui bambini, o anche vendere farmaci illegali e trasmettere partite di calcio senza autorizzazione. Anche qui, in attesa di un governo globale e di una uniformità culturale – ammesso che una uniformità culturale sia davvero desiderabile – esiste naturalmente la necessità di garantire a ogni nazione la possibilità di decidere per sé cosa i propri cittadini possano o non possano immettere in rete, secondo i propri processi democratici. Ancorché ben intenzionata, l'idea di utilizzare la rete e la dominanza delle piattaforme americane per imporre a forza anche in Europa e nel resto del mondo una libertà di espressione illimitata, oltre che irrispettosa della storia e della cultura delle varie nazioni, è comunque una forma di imperialismo culturale.

C'è infine indubbiamente in questo un elemento di sicurezza nazionale. È un elemento delicato da trattare, perché ipotizzare tensioni internazionali è spesso il miglior modo per farle nascere. Tuttavia, la dipendenza delle nostre società da Internet è tale che nessun Paese può permettersi il rischio che servizi largamente utilizzati per il funzionamento delle imprese e per la vita quotidiana dei cittadini diventino improvvisamente indisponibili a causa di un embargo o di uno scontro geopolitico.

Persino se le aziende fornitrici non intendessero prestarsi a questo gioco, lo Stato presso cui esse hanno sede può semplicemente imporglielo; i cittadini di Paesi come Iran o Cuba conoscono bene la difficoltà



di accedere a servizi apparentemente globali e tecnicamente neutri, come la registrazione di un dominio *.com* o l'acquisizione di un certificato per un sito Web in HTTPS, perché alla fine tali servizi sono forniti da società americane che per legge della loro nazione non possono accettarli come clienti. Le ordinanze del presidente Trump contro Huawei dimostrano come persino grandi aziende nazionali, portatrici di lavoro e ricchezza nel proprio Paese, possano essere pesantemente danneggiate per scelta di un altro Paese; e il CLOUD Act, la legge che obbliga le aziende americane a fornire alle autorità americane accesso ai dati personali e alle comunicazioni dei cittadini di altri Paesi anche avvenute e conservate all'estero se l'azienda americana ha accesso ai relativi server, mette a rischio la sicurezza e la privacy delle comunicazioni di qualsiasi cittadino o azienda europea.

Per una nazione come l'Italia e per l'Unione europea esistono dunque molti validi motivi per adottare una politica di sovranità digitale, declinata in almeno due diversi aspetti: una ricerca di "autonomia digitale", ovvero di disporre sul proprio territorio e dentro la propria giurisdizione di tutti i servizi Internet che possano permettere all'economia e alla società di funzionare anche in caso di conflitto commerciale e geopolitico (o in caso estremo militare) con Paesi esteri, e una ricerca di sovranità vera e propria, ossia della capacità di porre regole e farle rispettare anche ad attori che non sono basati nella propria giurisdizione, ma che comunque possiedono in essa quote di mercato rilevanti o addirittura dominanti, assumendo un ruolo fondamentale nella vita online del Paese.

Dal punto di vista di chi ha costruito e promosso Internet nel corso degli ultimi decenni, è necessario continuare a sottolineare il suo potere benefico e positivo e l'importanza della sua natura globale, ma è anche necessario rispondere a queste richieste della politica con comprensione e intelligenza. Sarebbe sbagliato contestarle o opporvisi del tutto; in tal modo, si diventerebbe semplicemente strumenti di una dominazione economica e sociale privata, contribuendo alla crescita di una contrapposizione tra industria Internet e Stati nazionali che alla lunga potrebbe solo portare alla distruzione dell'Internet globale e alla sua frammentazione in reti nazionali molto più controllate, seguendo il modello cinese.

Peggio di tutto, è sbagliato rispondere a problemi politici complessi con l'adozione unilaterale di strumenti tecnici che rendano impossibile la loro risoluzione. Il miglior esempio di questa attuale tendenza è il modo in cui diverse aziende Internet stanno introducendo la cifratura generalizzata di tutte le connessioni dei loro dispositivi, spesso associata alla centralizzazione nelle loro mani del traffico e dei

servizi. Abbiamo visto browser che improvvisamente vogliono smettere di usare il server DNS locale, sul quale il provider Internet, lo Stato nazionale e l'utente stesso possono configurare forme di controllo o blocco dei contenuti in linea con le loro esigenze e con la legislazione nazionale in materia, e aprono connessioni cifrate verso un server DNS gestito da una grande azienda americana, giurando che questa azienda si è impegnata a non usare i dati per tracciare gli utenti e a non manipolarne le connessioni. Abbiamo visto un produttore dominante di smartphone come Apple introdurre, per ora in maniera opzionale, un servizio per cui tutto il traffico del dispositivo viene cifrato e deviato su un server di Apple stessa e poi su altri server di propri partner commerciali, anche qui in nome della privacy, ma col rischio incancellabile che in futuro queste aziende si organizzino tra di loro per tracciare tutto il traffico dell'utente.

Questi cambiamenti vengono introdotti dalle aziende nel nome degli utenti, con lo scopo dichiarato di impedire qualsiasi possibile tracciamento da parte degli Internet provider e qualsiasi tipo di intercettazione da parte dei governi e delle forze dell'ordine, ma rendono di fatto impossibile ai governi l'esercizio della propria sovranità digitale. Inoltre, esse privano l'utente stesso di qualsiasi possibilità di affidare a strumenti terzi di suo gradimento, come un proprio router o un servizio di sicurezza gestito dal proprio provider Internet, il controllo su ciò che gli applicativi e i dispositivi di queste grandi piattaforme fanno con i suoi dati. Visto che l'industria che persegue queste scelte è una industria che ha collettivamente inventato il "capitalismo di sorveglianza" e che è sempre affamata di dati per alimentare i propri algoritmi di intelligenza artificiale, permettete di esprimere anche qui qualche dubbio sul fatto che le motivazioni ultime siano a vantaggio dell'utente finale.

Di fatto, le nostre case si stanno riempiendo di "assistenti digitali", di app e di dispositivi che passano il tempo a osservare ciò che vi avviene e a inviare dati non meglio precisati a un server centrale, tramite connessioni cifrate che non possono essere monitorate e spesso nemmeno bloccate, neanche da un utente esperto che volesse esplicitamente farlo. Questo sì che è uno scenario di sorveglianza globale, per di più in mano ad aziende private generalmente americane o cinesi, completamente fuori dal raggio d'azione della nostra democrazia. Nessun governo attento e sano di mente può accettare una evoluzione tecnologica di questo genere, che ha come conseguenza, voluta o meno che sia, quella di rendere il governo stesso impotente e inoffensivo per gli interessi economici delle grandi piattaforme.



Chi ha veramente a cuore i principi originari della rete deve dunque cercare di difenderli da possibili attacchi da entrambi i lati, quello dei governi e quello delle aziende, mirando a un equilibrio che mantenga al centro l'utente finale, i suoi diritti e le sue prerogative. In quest'ottica, è possibile immaginare scelte architettoniche e scelte legislative tra di loro complementari, che preservino la natura unica e globale della rete, ma che codifichino sin nell'organizzazione tecnica dei servizi e dei protocolli spazi di sovranità digitale per ciascun Paese, in base al luogo e alla cittadinanza dell'utente finale.

I recenti progetti di legge in esame a livello europeo, che al momento in cui scrivo non sono ancora finalizzati e che dunque potremo valutare appieno solo se e quando il loro iter sarà concluso con un testo definitivo, presentano però già nelle attuali bozze richiami importanti ai principi architettonici dell'Internet delle origini, compresi quelli già citati di modularità, standardizzazione e interoperabilità. Leggi che sanciscano questi principi come vincolanti, lasciando poi a una fase di implementazione amministrativa la loro declinazione su specifici prodotti e servizi, e a una fase di standardizzazione tecnica supervisionata dalle autorità pubbliche la definizione degli standard tramite cui implementarli, possono essere molto utili a ripristinare la concorrenza e le possibilità di scelta degli utenti della rete, da cui peraltro dipende spesso anche la difesa dei loro diritti (attualmente molti utenti preferirebbero servizi online non basati sulla pubblicità personalizzata e tracciante, ma questi servizi semplicemente non esistono perché quelli dominanti sono tutti basati su tale modello).

Contemporaneamente, la comunità tecnica della rete deve imparare a comprendere le istanze di sovranità degli Stati democratici e a collaborare con esse, anziché ignorarle o peggio, come nei casi più sopra citati, sviluppare nuove tecnologie e nuovi standard in modo da ostacolare tali istanze il più possibile.

Paradossalmente, in un braccio di ferro tecnico tra aziende e governi sulla possibilità di inserire per esempio un controllo sull'accesso dell'utente a potenziali contenuti illegali o pericolosi (*malware*, *phishing* eccetera), il più danneggiato è l'utente: alla fine i governi non possono rinunciare a implementare le leggi che i loro Parlamenti hanno deliberato, per

cui lo faranno comunque con gli strumenti tecnici a disposizione. Più gli strumenti sono grezzi e non standardizzati, più essi avranno effetti collaterali negativi, come il blocco di altri contenuti perfettamente legittimi, e creeranno esperienze utente poco piacevoli, come le connessioni bloccate all'infinito invece di una comprensibile pagina d'errore, col rischio di alienare all'uso di Internet le fasce sociali che già hanno meno dimestichezza con essa e più timore di subire truffe e attacchi cibernetici.

Al contrario, gli standard tecnologici potrebbero codificare i modi in cui inserire controlli sanciti per legge, garantendone così l'efficacia, la correttezza tecnica, l'autenticazione e la semplicità per l'utente; sarebbe poi lasciata alla sovranità di ciascun Paese la decisione sul se e sul come utilizzare questa possibilità, sollecitando o imponendo ai produttori del software e dei dispositivi e ai fornitori dei servizi il rispetto di una policy nazionale quando l'utente si trova sotto la relativa giurisdizione.

In fondo, anche questo sarebbe un modello di governance *multi-stakeholder*, solo non dominato esclusivamente dai grandi attori privati e legato anche alle scelte dei legittimi governi di ciascun Paese, sperabilmente definite tramite processi democratici. Alla fine, ci sono voluti secoli per creare la democrazia rappresentativa come la conosciamo oggi; essa è probabilmente, come si usa dire, "il peggior sistema di governo esclusi tutti gli altri". Le critiche al funzionamento della democrazia rappresentativa sono legittime e spesso fondate, ma una Internet globale in cui la gran parte del potere di definire le regole e determinare il futuro è concentrata nelle mani di poche enormi aziende è senz'altro molto meno democratica del mondo reale.

In fondo, noi possiamo almeno votare per i nostri rappresentanti politici nazionali ed europei, mentre non possiamo eleggere l'amministratore delegato di Google o di Apple. Solo se riusciremo a ripristinare un equilibrio geopolitico ed economico e a riportare il potere di scelta e il controllo sulla rete nelle mani dei suoi utenti sparsi in tutto il mondo, avremo difeso con successo lo spirito di Internet e saremo pronti per scrivere ancora molti nuovi luminosi capitoli della sua storia.

* * *

Digital sovereignty and the future of the Internet

Abstract: The last few years saw the rise of digital sovereignty, the idea that nation States must be able to regulate the big global Internet platforms to uphold competition and user rights. The original Internet policy principles were exploited by a few big and geographically concentrated actors to create "walled



gardens". There is the need to open up these private enclosures and restore the open and decentralized architecture of the Internet.

Keywords: Internet governance – Digital sovereignty – Platform regulation – Competition – Digital markets